

Colla



numero 16
aprile 2014
Coppie



Memorie di una Vagina *Classificazione
energetica delle coppie*

Mari Accardi *Palermo Alexanderplatz*

Simone Tempia *La muffa*

Giuseppe Rizza *Sparizioni*

Luca Mercadante *Fatti una risata*

Mauro Maraschi *È successo sott'acqua*

EDITORIALE	3
<i>di Francesco Sparacino</i>	
Classificazione energetica delle coppie	7
<i>di Memorie di una Vagina</i>	
Palermo Alexanderplatz	13
<i>di Mari Accardi</i>	
La muffa	23
<i>di Simone Tempia</i>	
Sparizioni	35
<i>di Giuseppe Rizza</i>	
Fatti una risata	45
<i>di Luca Mercadante</i>	
È successo sott'acqua	53
<i>di Mauro Maraschi</i>	

EDITORIALE

In questi giorni Colla compie cinque anni. E io avevo già pronto un pippone su come, nel corso dei suddetti cinque anni, sia cambiato intorno a noi tutto il contesto editoriale. Su come sia andata via via allargandosi la frattura tra riviste letterarie indipendenti ed editori, su come a un certo punto qualcuno (e poi di fila tutti gli altri) abbia deciso che ciò che accade tra le riviste sia una roba *carina*, romantica, quasi tenera, ma fundamentalmente estranea. Qualcosa di cui ricordarsi di rado, e spesso per i motivi sbagliati. Un po' come la vecchia vicina di casa che di tanto in tanto viene a suonare nei momenti meno opportuni per rifilarti la torta di mele che ha appena preparato. Vecchia che a un certo punto, tipo dopo due anni che la incroci timidamente sulle scale sperando che non ti appioppi una conferenza sul nipote, schiatta. E tu ti dispiaci pure, ne parli anche al telefono con il tuo amico del calcetto del mercoledì. Però alla fine sticazzi, la torta di mele era buona, ma tanto te la vai a comprare imbustata al supermercato all'angolo. Ogni tanto, ti capita di pensarci alla vecchia, poi nel suo appartamento si trasferisce una coppia che quando scopa alza a manetta Francesco Renga, e la tua vita continua uguale identica a com'era prima.

Tutto questo per dire una cosa che mi è sfuggita di mano, ma per fortuna sono intervenuti in soccorso i due fans di Renga, permettendomi di allacciarmi al tema di questo numero 16: le coppie. Non era previsto, in partenza, che ci fosse un argomento definito, poi man mano che selezionavamo i racconti che più ci piacevano, ci siamo accorti di come i rapporti di coppia fossero il fulcro attorno al quale girava ogni testo, e abbiamo deciso di andare fino in fondo.

Ad aprire, un pezzo che avevamo letto a ottobre su un blog che, se perpetrassimo a usare ancora il linguaggio di cinque anni fa (in effetti lo facciamo), non esiteremmo a definire supermegawow. Il blog è Memorie di una Vagina. Il pezzo si intitola *Classificazione energetica delle coppie* e, quando tutto ha iniziato a prendere forma, non abbiamo

resistito al desiderio di averlo come introduzione al numero. Così, dopo un breve stalkeraggio a Memorie di una Vagina, eccolo qua. Stalkeraggio dal quale non è stata risparmiata nemmeno Mari Accardi che, nonostante si trovasse a combattere con il gelo di un imprecisato Paese del nord Europa, ha trovato il tempo e le forze per regalarci il suo *Palermo Alexanderplatz*. Nel racconto di Simone Tempia (*La muffa*), la comparsa di una serie di macchie sul soffitto dell'appartamento dei due protagonisti diventa metafora di un rapporto che si trascina senza slancio. In *Sparizioni*, Giuseppe Rizza rappresenta la crisi di coppia attraverso un bisogno di trasgressione che, invece di concretizzarsi nel tradimento, trova sfogo in un assurdo quanto scientifico sabotaggio domestico. Luca Mercadante affronta il tema della perdita e, nonostante il racconto si intitoli *Fatti una risata*, nel leggerlo abbiamo consumato tutte le nostre lacrime. Chiude il numero *È successo sott'acqua*, di Mauro Maraschi. E in questo caso, più che parlare del racconto, che tanto è lì apposta per essere letto senza anticipazioni, dirò solo che – perché non venissimo influenzati dal fatto di essere compagni di merende – ce l'ha sottoposto sotto falso nome. Ma tanto Mauro ha mille identità, e per quanto ne sappiamo potrebbe non solo celarsi dietro ogni singolo racconto mai pubblicato su Colla, ma anche essere un mutaforme, viaggiare nel tempo, levitare, moltiplicare i pesci.

Un ringraziamento va poi all'autrice della copertina, Charlotte Tasma. Qui potrete ammirare i suoi lavori: www.charlottetasma.nl

Adesso, però, noi andiamo a spegnere le candeline.
Buona lettura.

Francesco Sparacino



ILLUSTRAZIONI

Charlotte Tasma: copertina

**Ma il matrimonio, mi chiedo,
da quale bestia l'abbiamo copiato?**

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.

Classificazione energetica delle coppie

di Memorie di una Vagina

In questo periodo ho passato molto tempo in compagnia di coppie.

Trattavasi di coppie di amici e, nella fattispecie, anche di belle coppie. Perché le coppie, agli occhi di noi single, si dividono in due macrocategorie: quelle che ti fanno venire il palletico solo a guardarle e quelle che ti fanno sentire che avresti anche tu voglia di vivere una cosa del genere.

A ben vedere, le coppie sono, in un certo senso, come le lavatrici. Fanno tutte la stessa cosa, lavare i panni, però hanno un casino di variabili. Innanzitutto la classe energetica, poi la rumorosità, poi il numero dei programmi di lavaggio.

Nel dettaglio:

Coppie in Classe C → Ad altissimo dispendio energetico, è quel genere di coppia che ti fa improvvisare un inno liberatorio a metà tra l'Alleluja e lo Yodel, per il solo fatto d'essere single. Sarebbero quelle coppie in cui ci sono evidenti squilibri emotivi, liti frequenti, bugie, tradimenti, ossessioni, gelosie, castrazioni, frustrazioni. Ce ne sono molte, tutte intorno a noi, e, possibilmente, anche nel nostro passato sentimentale. Per perizia di analisi è opportuno precisare che tra le coppie in Classe C rientrano anche quelle che *non-vivo-se-non-in-funzione-esclusiva-del-mio-partner*, quelle che frequentano solo altre coppie, quelle all'interno delle quali le individualità vengono completamente cannibalizzate dal duo, i cui casi più disperati si distinguono da sintomi irrecuperabili come il profilo unico su Facebook.

Pro: le coppie in Classe C, esattamente come le lavatrici, hanno un prezzo di listino emotivo ridotto. Non ti fanno rimpiangere affatto la dimensione di coppia inducendoti, anzi, a ricordare i sacrosanti motivi che ti hanno condotta alla salvifica condizione di single.

Contro: le coppie in Classe C, che hanno un costo d'acquisto inferiore, si rivelano molto costose sul lungo periodo. Esse confermano, infatti, certe distruttive idee che il single coltiva attorno all'inutilità/stupidità/banalità/utopia di coltivare una relazione sentimentale duratura. Non è che il single sia particolarmente stronzo, è solo che certe idee gli servono come antidoto agli attacchi glicemico-paranoidi che – per quanto diradati – di tanto in tanto lo assalgono.

Coppie in Classe B → Sono le coppie medie. Quelle che ti lasciano piuttosto indifferente, un po' capitate per caso, un po' volute, un po' litigiose, un po' mielose, che si trascinano per anni più per inerzia che per scelta. Trattasi di quelle coppie in cui l'equilibrio tra pro e contro non altera il nostro apparato psico-somatico.

Pro: non costano tantissimo e non inquinano tantissimo.

Contro: non sono certo i modelli top di gamma.

Coppie in Classe A → Sono le strafottutissime belle coppie. C'è da premettere che per avere una bella coppia servono due belle persone, un po' come per fare il tavolo ci vuole il legno. Queste coppie, agli antipodi rispetto alle Classe C, stanno su che è una meraviglia. Ciò non significa, naturalmente, che siano perfette, non viviamo mica nel paese dello zucchero filato, perlamadonna, lo capiamo. Anche le coppie in Classe A consumano, però a ogni bolletta confermano la vantaggiosità della transazione. Queste qua, le coppie, le osservi crescere, mese dopo mese, anno dopo anno, sotto i tuoi occhi sentimentalmente inermi di single. Sono consapevoli, complici, volute, frutto

di scelte di vita, cambiamenti, rivoluzioni. E lo capisci, guardandole, che i presupposti affinché gli ingranaggi funzionino ci sono tutti. Poi certo, non si può mai sapere un cazzo nella vita, ok, Muccino docet, ma sono un acquisto intelligente e adulto. La cosa migliore che potessero fare era stare insieme, perché si vede che si sono migliorati reciprocamente, standosi accanto.

Pro: ti fanno capire che quella cosa ignobile che il popolino chiama «amore» può essere che esista, e che a volte succede, quella storia che due persone si scelgono e si condividono per un periodo più o meno lungo delle proprie vite. E che facendolo si costruiscono, invece di distruggersi. Sì, insomma, le coppie in Classe A ti fanno pensare che – se ce la fanno loro – forse potresti farcela anche tu.

Contro: Non solo potresti, ma persino vorresti farcela anche tu. Devi trovare anche tu un fidanzato, sei l'unica diversa, sì, dai, non sarà poi così difficile, avanti, guarda loro, ci riescono, perché tu no? Così poi andate a farvi le vacanze insieme e tu non devi dormire nel lettino singolo, come i figli. Dai. Gagliardo. Guarda su, che bello è avere qualcuno che ami e che ti ama? Costruire un progetto di vita insieme. Rientrare la sera dopo il lavoro e non trovare soltanto il divano disposto ad accoglierti! Vedili loro, come sono cresciuti, che parlano di matrimoni e figli, mentre tu sei qui ancora a raccontartela sui massimi sistemi dell'universo dei babbuini. Ma cosa c'hai, i bachi nell'ipotalamo? Perché tu non hai un partner? In effetti loro sono magre. Sarà mica che sei troppo grassa? No vabbé, pensa a quanti cessi stanno accoppiati...

Ecco il problema delle Coppie in Classe A, è che ti fanno pensare a tutto ciò che ti manca dell'essere coppia e tutto ciò che rischi di perdere, di non vivere. E, come se non bastasse, ti fanno venire voglia di ricordare com'è stare con qualcuno, stringersi a un uomo e pensare che c'è oggi e ci sarà domani, sentirsi un calzino che ha bisogno d'essere appaiato per percepirsi completo (pur essendo compiuto in sé,

un calzino). Ricordare com'è anche solo dirlo: «Ho una relazione», «Sono innamorata», «Il mio uomo». Chissà. Chissà com'è.

E poi arriva così, di soppiatto, senza che neanche te ne accorgi, il tracollo definitivo, la domanda infame che s'insinua, bottana, tra i tuoi pensieri: «Chissà come sarà lui». E lì addio. Ciao proprio.

È stato bello conoscervi. A mai più.

Perché ciò che succede, quando fantastichi su come sarà l'uomo che ti ruberà il cuore senza massacrarti la cassa toracica, ecco, quando ci pensi, t'accorgi che non lo vedi. Non riesci neppure a immaginarlo. E per te, che magari sei una vagina dello scorpione che prevede l'altrui futuro con velleità da Wanna Marchi, usando la pelle, suonando l'empatia a orecchio (azzeccandoci quasi sempre con sconcertante precisione), ecco per te è proprio una bella merda non intuirlo nemmeno, come potrebbe essere un uomo, per starti accanto.

Il problema delle strafottutissime coppie in Classe A, è che vanno assunte con cautela, somministrate il giusto, abilmente dosate con altri ingredienti (tipo le coppie infelici), affinché il cocktail dia risultati positivi. Sono molto piacevoli, ma abusarne può essere dannoso.

Il problema delle strafottutissime coppie in Classe A, è che ti disarmano.

Ti privano di tutti i tuoi trucchetti retorici.

Ti ignorano, te con la tua indipendenza, la tua auto-consapevolezza, la tua carriera, la tua presunta libertà sessuale ed esistenziale.

Le belle coppie ti spogliano di tutti gli alibi.

E il peggio è che lo fanno con quella grazia che solo l'amore ha.

Senza farti male.

Lasciandoti nuda.

Coi brividi nell'anima.

Questo pezzo è apparso nell'ottobre 2013 sul blog [memoriediunavagina](http://memoriediunavagina.wordpress.com/) (<http://memoriediunavagina.wordpress.com/>).

Il quartiere era quello che era, lo
stabile un po' vecchio,
ma l'appartamento era stato
ristrutturato, gli infissi cambiati,
l'impianto elettrico rifatto.
L'ideale per una giovane coppia
pronta per il matrimonio.

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally, with its top loop on the left and its bottom loop on the right. The red color of the paperclip contrasts with the black text.



Palermo Alexanderplatz

di Mari Accardi

Mi sono innamorata poco prima di partire in Erasmus. «Se vuoi rinunciare» dicevo a lui e lui rispondeva che sarebbe stato un peccato perché in Spagna c'era un tipo particolare di lucertole senza arti che avrebbe voluto analizzare. Si stava specializzando nello studio dei rettili. Quando l'ho conosciuto girava con due topi grigi in una gabbia arrugginita: suonava col suo gruppo alla festa dell'Unità e dato che non era riuscito a passare da casa la gabbia era poggiata sopra un muretto dietro il palco. Un topo sporgeva il muso e le zampe tra le sbarre, come se volesse toccarmi, e allora gli ho accarezzato una zampa rosa prendendola tra il pollice e l'indice.

«Ti piacciono i topi?» mi ha chiesto Filippo.

«Di solito no.»

«Tanto questi fra poco muoiono. Se li mangia il mio serpente.»

Era un giorno in cui non mi andava di parlare e intanto, senza accorgermene, avevo stretto troppo la zampa del topo che aveva provato a mordermi.

«Anche a me piacciono i topi» ha detto Filippo. «Stasera per non pensarci ho comprato questa.» E mi ha fatto vedere una bottiglia di vodka al melone. «Non mi fraintendere, non sono uno di quelli che si vanta di quanto beve, era solo per farti capire che sono triste anch'io.» Filippo ha aperto la bottiglia e mi ha offerto un sorso. Non mi ero accorta subito che era il bassista del gruppo. Facevano una specie di metal con testi in una lingua inventata, e a volte con il chitarrista si prendevano a braccetto e ballavano la tarantella. Piano piano si aggiungevano gli altri ma solo a lui usciva la pancia dalla maglietta.

Il topo si agitava per liberarsi dalla mia presa. Filippo ha spostato la gabbia e mi ha fatto sedere sul tronco basso di un albero. Abbiamo parlato di musica, gli dicevo che il batterista era mio collega all'università e facevamo a gara a chi conosceva più gruppi. Vincevo io. Stava per chiedermi di fare a gara noi due ma per fortuna ha chiuso la bocca: forse ha pensato anche lui che sarebbe stato un modo molto infantile di flirtare. Gli amici di Filippo ci guardavano da lontano, il batterista ha sollevato la bottiglia di birra in segno di approvazione. Al settimo sorso di vodka ho chiesto a Filippo se mi ballava la tarantella. Ha iniziato da solo e poi mi ha trascinato con lui, mentre i topi, uno sopra all'altro, dormivano.

«Sai» mi ha detto Filippo prima di salutarci, «una volta un topolino anche più piccolo di loro ha ucciso una vipera prendendola a morsi e gli hanno fatto una statua.»

«A Palermo?»

«No, non mi ricordo dove. Probabile in Asia, tutte le notizie strambe arrivano da là.»

Per tutta la notte, sarà stata la vodka, sarà stata l'adrenalina dell'innamoramento, mi sono chiesta in quale punto della città avessero messo la statua del topo, quanto fosse grande, cosa avessero scritto sulla targa argentata e se accarezzandola portasse fortuna. Alle quattro di notte mi ha chiamato Filippo con la voce cantilenante per dirmi che la vodka non aveva aiutato e che l'indomani avrebbe riportato il serpente al negozio di animali. Fino al mattino ho dormito col pugno chiuso come se stessi trattenendo il topo, o forse Filippo.

Nadia diceva che era sempre così, che se volevo trovare un fidanzato dovevo prenotare un viaggio lungo perché di sicuro sarebbe spuntato alla vigilia della partenza. «E poi che succede?» le chiedevo. «Niente di positivo, stai tranquilla...»

Quell'Erasmus era iniziato male sin dalla destinazione: avevo fatto domanda per Berlino ma mi stavo laureando in inglese e spagnolo e il professore che mi faceva il colloquio voleva spiegazioni.

«Mi sono pentita di non aver studiato il tedesco» gli dicevo.

«E a chi ce la conta?»

La Spagna più la studiavo meno mi attirava. Avevo scelto lo spagnolo dopo aver visto *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* ma la mia passione era morta lì.

«La prego mi mandi a Berlino.»

«Non pensi al luogo, pensi all'esperienza. E poi in Spagna ci sono le tapas e il jamón serrano che le consiglio vivamente. Il calimochó fa schifo ma può sempre provarlo. A Saragozza purtroppo non ci sono mai stato anche se dicono che la Chiesa del Pilar è una delle meraviglie del mondo. In ogni caso con tre ore di autobus può andare sia a Madrid che a Barcellona. Faccia la brava, su.»

Non ero per niente eccitata dalla partenza. A Nadia che studiava Lettere e voleva andare a Marsiglia o a Bruxelles perché il francese era l'unica lingua che conosceva l'avevano mandata a Berlino. Alla fine una logica non c'era. Il professore mi incontrava nei corridoi e mi prendeva per il culo. «Te gustan i crauti?» mi chiedeva.

Ho incontrato Filippo il giorno in cui avevo staccato i biglietti all'agenzia di viaggi. Non ci avrei pensato mezza volta a buttarli se me l'avesse chiesto ma non me l'ha chiesto e la Spagna non era più solo tapas e jamón serrano e calimochó ma soprattutto lucertole-verme con sfumature rosa da acchiappare insieme.

Era da molto tempo che non mi innamoravo, da almeno tre anni e mezzo. Neppure un bacio avevo dato in quei tre anni e mezzo. Ero rimasta a casa, in tuta, a mangiare e ad ascoltare Planet Rock, un programma che facevano su Radio Due. Una volta che avevo deciso di uscire e aprirmi al mondo, seppure in tuta perché gli altri vestiti non mi entravano, avevo incontrato Filippo e mi era sembrata una ricompensa. A entrambi non piaceva il gelato al pistacchio.

Al primo appuntamento Filippo mi ha portato alla riserva naturale di Isola Bella, a Taormina, a catalogare le podarcis sicule. Mi ha dato un retino e un secchio e mi ha incaricato di cercare le femmine, che rispetto ai maschi hanno la testa più sottile e la pigmentazione tendente al marrone. Ne aveva prese due di sesso diverso per farmi vedere la differenza ma poi quand'ero sola ne azzeccai una su tre. Sull'isola

c'eravamo solo io e lui perché per entrare bisognava farsi dare il permesso. Faceva fresco, il vento tra le foglie creava una melodia new age, di quelle che metteva il dietologo perché mi visualizzassi in un prato fiorito, sazia. I fiori però diventavano bucaneve al cioccolato e mi veniva ancora più fame.

Io e Filippo andavamo in direzioni diverse e quando ci incontravamo ci sorridevamo: nel suo secchio c'erano almeno quindici lucertole, nel mio due. Dopo non so quante ore ci siamo fermati per mangiare un panino con tortillas che aveva portato per prepararmi alla Spagna. Ci siamo seduti per terra su una collinetta d'erba da dove si vedeva il mare, con i gomiti e le ginocchia a sfiorarsi, macchiati di terra. Pensavo a tutte le porcate che avremmo potuto fare in quell'isola. Lo guardavo di sottocchi mentre addentava il panino, mi guardava di sottocchi anche lui, ridendo di sottocchi, e mi chiedevo se ci stesse andando piano per fare le cose seriamente o se mi stesse prendendo in giro. Mi diceva: «Fotografa a mente il paesaggio, imprimitelo in testa».

Davanti al portone di casa mia, prima che scendessi dalla macchina, mi ha detto di chiudere gli occhi: «Fai finta che siamo davanti al paesaggio che ti sei impressa in testa». Mi ha tappato la bocca con la mano, ha distanziato l'indice e il medio per fare spazio e mi ha baciata. E aveva ragione lui, era più romantico.

«Come andiamo, è riuscita a rassegnarsi?» mi ha chiesto un giorno il professore dopo che ci avevo sbattuto contro.

«Ma che succede se in Erasmus riesco a darmi le materie che devo darmi in anticipo?»

«Lei sta via il minimo: quattro mesi. Come fa a darsi le materie se prima non finiscono le lezioni? Mica è come Palermo la Spagna...»

«Dico solo *se...*»

Era alto un metro e novantotto, io uno e cinquantasei. Mi ero stancata di piegare il collo, mi faceva male, e avevo puntato lo sguardo verso le sue scarpe. Insegnava Filosofia del linguaggio, materia che avevo messo nel piano di studi perché era l'unica che avrei potuto dare a Berlino.

«Le conviene darsela in Spagna la mia materia, io la boccio.» Aveva un paio di mocassini scamosciati rossi. «Ma poi lei non è più tanto giovincella, o sbaglio?» ha continuato.

«Ho perso qualche anno per motivi personali.»

«Ha sfiorato la linea dell'età media di uno studente Erasmus, non perda altro tempo per *motivi personali*.» Ho alzato la testa perché avevo la sensazione che mi stesse guardando i fianchi. Intanto Filippo mi mandava messaggi pieni di domande.

Che serenata posso cantare a un cane randagio per aiutarlo nell'accoppiamento?

Parlami d'amore Mariù gli ho detto prontamente. Me la cantava mio padre per farmi smuovere dal divano. Ridevo davanti al professore e in generale ridevo sempre quando stavo con Filippo e dato che anche lui rideva alle mie battute a volte mi veniva il dubbio che stessimo diventando compagni di merende invece che amanti. Osservavo le coppie per strada, quelle che si erano appena formate, e non mi sembrava che ridessero tanto come noi.

Il gelato al basilico potrebbe essere un'alternativa al pistacchio?

«Io lo so cosa le è successo» ha detto il professore bloccando il mio sorriso, «capita alla metà degli studenti che stanno partendo in Erasmus. Non si creda originale. Il consiglio che ho dato sempre e che mi sento di dare anche a lei è di considerarla un'illusione delle emozioni, se non vogliamo essere tecnici. Congeli tutto. Non è più tanto giovincella...»

Stavo per ribattere ma lui mi ha preceduta. «Il gelato al pistacchio non piace neanche a me, non creda.»

Avevo l'aereo alle sei di mattina, alle quattro dovevo partire da casa e alle tre ero ancora a letto con Filippo. Fino a quel momento non avevamo mai affrontato veramente il discorso. A volte mi chiedeva quanto stavo via, gli rispondevo quattro mesi e diceva che i primi due sarebbero durati un anno e gli ultimi una settimana. Sempre lo stesso commento anche se il suo massimo di partenza era stato venti giorni.

Eravamo nell'ufficio di suo padre, per terra, coperti da un piumone a una piazza. Avevamo smesso di parlare e di ridere finita la cena e io dentro avevo un magone che mi faceva tremare dal freddo. Che ci stavo andando a fare in Spagna? Fino a poco tempo prima avevo fatto pure fatica a uscire nel mio quartiere. Berlino mi aveva convinto dopo aver visto un documentario dove si vedeva gente camminare a piedi scalzi, fare picnic sulle tombe dei parchi che prima erano cimiteri. Vagare disinvolta in tuta per i mille mercatini delle pulci. Mi vedevo al Kunstmarkt a cercare vestiti larghi, pensavo che così occupata non avrei avuto il tempo per mangiare. Con Filippo, però, ero sicura che le mie disfunzioni si fossero risolte: di notte sognavo uomini invece di panini e frittata, andavo all'università a piedi. Mentre sprofondavo la testa nel suo petto nel tentativo impossibile di squagliarmi dentro di lui pensavo che avrei potuto essere felice senza muovermi da Palermo anche pesando duecento chili e mangiando a vita il gelato di tutti gli altri gusti.

Il magone mi appesantiva e credo di essere rimasta nella stessa posizione per almeno un'ora. L'orologio diceva che tra quaranta minuti avremmo dovuto rivestirci. Avevo messo la sveglia a cadenza regolare per evitare che ci addormentassimo. «Mi mancherai» gli dicevo nel petto, con le labbra tra i peli a fargli il solletico. La sua pancia faceva dei lenti su e giù. Dallo zaino ha tirato fuori la foto di una lucertola arrotolata su se stessa, nel caso mi capitasse di vederla in Spagna, anche se era una tipologia diffusa nella parte sud-ovest della penisola iberica. La sua pancia faceva su, si bloccava e tornava giù. La sveglia ha suonato per l'ultima volta, mi sono staccata per afferrare il mucchietto di vestiti ai nostri piedi e quando ormai mancava solo il cardigan mi sono accorta che Filippo non si era mosso e che aveva tutta la faccia bagnata.

«Sei serio?» è stata la prima cosa che mi è venuta da dire, perché non me l'aspettavo. Gli dicevo che non sarei partita, che le lucertole verme le avremmo trovate anche in Sicilia ma lui non si muoveva, le lacrime continuavano a scendergli sul collo. Gli baciavo gli occhi, i capelli, e per sdrammatizzare ho preso una miniatura dell'amaro Montenegro dalla collezione di suo padre, che ci eravamo già scolati, e ho cercato

di riempirla di lacrime. Da lui nessuna reazione. «Ti mando subito il chorizo» gli dicevo. «Non essere triste.» E ha iniziato a singhiozzare, così forte che mi escludeva.

«Non ci riesco» ha detto lui. «Non riesco a essere triste.»

«È perché ridiamo?»

«Non lo so perché...»

Ho chiuso gli occhi e mi sono ritrovata davanti al paesaggio di Isola Bella che mi ero impressa in mente, con il retino e un secchio pieno di podarcis sicule femmine.

«Forse è una reazione: sei anestetizzato per non soffrire» gli dicevo. Anestetizzata io.

«Tutti i miei amici volevano che mi innamorassi di te» continuava a singhiozzare, «e anche io volevo innamorarmi ma quando ci salutiamo e torno a casa sono sollevato...»

«È bruttissimo non riuscire a innamorarsi...»

Continuava a singhiozzare girato di lato e io a bere le sue lacrime dalla miniatura del Montenegro perché non sapevo che dire e volevo piangere anch'io. Sullo schermo del cellulare compariva *Casa*.

«Devo andare» ho detto. Ha guardato l'orologio e si è rivestito mettendosi il maglione alla rovescia. In macchina abbiamo fatto finta di niente. Quando atterravo gli avrei mandato un messaggio e appena possibile gli facevo avere il numero spagnolo. «Meglio un fisso, che costa meno» diceva lui. In faccia aveva ancora le chiazze del pianto.

«Vedrai che ti mancherò. Ti mancherò in maniera insopportabile» gli dicevo.

«Speriamo.»

E poi, dopo un viaggio in aereo a tenermi le tempie per paura che scoppiassero, mi sono ritrovata alla stazione degli autobus di Barcellona, al centro del piazzale, senza essermi lavata, con i clacson che mi intimavano di spostarmi. Non li sentivo. Guardavo i cartelli con le destinazioni scritte su ogni parabrezza ma non ricordavo il nome della città dove dovevo andare. «Fra poco ti investono» mi dicevano

i passanti e rispondevo in inglese che magari mi avessero investito. Il mio trolley gigante imbottito di roba a caso che non avevo neppure piegato per il peso cadeva in avanti e io lo sollevavo. Cadeva e lo risollevavo, come fosse uno yo yo. Un autista è sceso, mi ha preso le valige e mi ha spinto verso l'entrata di un bar. «Adesso ti siedi, ti bevi una jarra de cerveza e non rompi più i coglioni a nessuno. Capito?»

«Yes, sir.»

Chiamavo i numeri degli annunci di stanze senza neppure controllare le vie nella cartina. Non ce l'avevo una cartina. L'unica cosa di cui veramente mi importava era che in casa ci fosse il telefono fisso. Quando mi sono decisa a perlustrare la città ho comprato un retino. Andavo al parco di prima mattina, finché c'era luce, e cercavo le lucertole verme o qualsiasi tipo di lucertola spagnola. Ero attrezzata con macchina fotografica e cestino della merenda ma raccattavo soltanto oggetti spaiati. Un bambino che veniva lì con suo padre dopo la scuola si è preso di coraggio e mi ha detto che le lucertole d'inverno sono ancora in letargo.

Ogni settimana chiedevo a Filippo se gli mancavo e lui diceva di no, finché dopo un mese mi ha lasciata e io, a un'ora dal centro, in una stanza dove entrava solo il letto, mi sono resa conto che per altri tre mesi avrei dovuto vivere in Spagna, e se non mi fossi data Filosofia del linguaggio non mi sarei mai laureata.

Solo l'anno prima
si sarebbe avvicinato a lei
tenendo saldamente
le sue caviglie fra le mani
e baciandole piano i malleoli.
Lei ridendo
gli avrebbe intimato di smettere.

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.

La muffa

di Simone Tempia

Il rosa. E il grigio. E il nero frammentato al grigio, e al rosa, e poi al bianco e al grigio e al nero ancora al grigio della piastrella di granito. Su. Fino alla gomma. Dura. Nera. Di una scarpa. E di lì ancora ascendere, rapidamente, pattinando sulla pelle scamosciata. Intrufolarsi dentro un'asola, aggrapparsi alla stringa, scivolare nella costina di un calzino (che colori quel calzino) e adagiarsi, per riprender fiato, nel risvolto del pantalone. Di lì, sgrattuggiando, risalire il tessuto jeans tra un blu e un po' meno blu, arrivando a una cintura. Lanosa l'arrampicata sul maglione e rapido il colare lungo la piega della spalla che imprime velocità. Velocità. Velocità con cui risalire fino al braccio teso, valicando il polsino della camicia, la carne del polso e ancora spingersi oltre il pollice, superando le alture delle nocche, tra i bagliori dei riflessi dell'unghia, lì sulla punta del dito. Fermarsi. E guardare.

«Scusate ma quello che è?»

L'indice dell'amico, perentorio, indicava l'angolo in alto a destra della sala da pranzo.

«Cosa?» chiese Giulia.

Due piccoli puntini neri si stagliavano sul giallo paglierino del muro di casa.

«Marco per favore puoi venire un attimo?»

Si sentì lo schioppo della porta della lavastoviglie che si chiudeva. Marco uscì dalla cucina strofinandosi le mani su un asciugapiatti.

«Che c'è?»

«Guarda là.»

Due puntini neri piccoli, piccolissimi, così piccoli da sembrare tre. Marco strizzò gli occhi fino a renderli fessure per mettere a fuoco le macchioline. «Secondo te cosa è?»

«Non saprei. Forse dello sporco?»

«Vabbè, grazie della serata ragazzi, io andrei che si è fatto tardi.»

Abbassato l'indice interrogativo, l'amico afferrò la giacca dall'attaccapanni e si diresse verso la porta. «Non vi disturbate, so come aprire.» Senza dare il tempo alla cortesia, il ragazzo uscì lasciando Giulia e Marco a fissare due puntini, piccoli, piccolissimi, così piccoli da sembrare tre. O quattro. O forse cinque. Poi la routine spense le luci e li portò a letto senza particolari preoccupazioni.

La casa era stata tinteggiata di fresco. O almeno così il padrone di casa gli aveva detto quando, sei mesi prima, il sole di un aprile stranamente caldo asciugava istantaneamente l'inchiostro delle due firme sotto il contratto d'affitto. Il quartiere era quello che era, lo stabile un po' vecchio, ma l'appartamento era stato ristrutturato, gli infissi cambiati, l'impianto elettrico rifatto. L'ideale per una giovane coppia pronta per il matrimonio.

«Eh, magari fra un po' eh?» avevano detto Marco e Giulia quasi contemporaneamente, con una voce simile a quella delle persone che hanno mangiato troppo e che, anziché parlare, esalano pensieri. Era estate e si poteva dire di essere felici.

Il risveglio il giorno dopo fu come al solito sospinto dal vento degli impegni lavorativi. Come ogni mattina una coreografia affinata con il tempo consentiva a Giulia e a Marco di non darsi il minimo fastidio. Un'intercapedine d'impellenza faceva da cuscinetto tra i loro corpi, il che permetteva loro di non sfiorarsi neppure. Anche quel giorno tutto andò secondo i piani: alzato dal letto Marco aprì le ante della finestra della camera, guardò fuori, commentò infastidito la pioggia di quell'ottobre particolarmente lugubre. Giulia uscì dalle coperte, chiese dove erano le ciabatte. Trovò le ciabatte. Si diresse in cucina. Spalancò il frigo ed estrasse uno yogurt mentre Marco le chiedeva se voleva del caffè. Giulia rispose di no. Marco allora disse che non c'era problema e che «il caffè con lui non andava certo sprecato». Acceso il fornello,

Marco si vestì arrivando poi a spegnere il fuoco, come sempre, un attimo dopo che la caffettiera aveva iniziato a tossire roca. Visto che il tempo in cui Marco beveva il caffè – senza sedersi, non ce n’era bisogno – era solitamente inferiore a quello che Giulia impiegava a vestirsi, Marco riuscì a lavarsi i denti e darsi una pettinata prima che Giulia entrasse in bagno. Mentre lei si truccava e si sistemava, Marco preparò i sacchi della spazzatura che poi avrebbe portato con sé uscendo di casa. Questo solo il martedì (carta e organico) e il giovedì (vetro, frazione secca, organico). Nei giorni vuoti, cioè il mercoledì e il venerdì, Marco accendeva la televisione, faceva il consueto e rapido zapping, si soffermava per qualche secondo su *L’Albero Azzurro* e poi spegneva. Era giovedì, e Marco quindi si preparò a uscire con il secchiello tintinnante di bottiglie e lattine. Se le cose fossero andate come al solito, si sarebbero salutati sul pianerottolo. Marco le avrebbe chiesto se avesse preso le chiavi di casa, lei avrebbe controllato frugando nella borsa finché il contatto tra le dita e il freddo metallo l’avrebbe fatta schizzare giù dalle scale, dopo un volante bacio sulle labbra, lasciandolo con il compito di chiudere la porta di casa. Quel giorno, però, uscito dalla cucina con il cestino del vetro in mano, Marco rimase per alcuni secondi a guardare il soffitto per osservare se i puntini neri ancora ci fossero. E ancora c’erano. Sentì Giulia augurargli buona giornata ma non fece in tempo a raggiungerla: era già uscita di casa. Si ripromise, la sera, di guardare meglio. Lo scatto secco della serratura consegnò i puntini all’oblio dei pensieri eventuali.

Marco e Giulia si erano conosciuti durante l’università. La loro storia iniziò normalmente così come normalmente proseguì negli anni successivi. Fu quindi con altrettanta normalità che, arrivati a laurearsi a pochi mesi di distanza l’uno dall’altra, notarono quanto in realtà non fosse per nulla normale dover pagare due affitti separati quando se ne poteva pagare uno solo. La decisione, nella sua assoluta normalità venne accolta con plauso da entrambe le famiglie.

Guardare Marco aggirarsi all’interno della casa poteva essere davvero desolante. Nei suoi spostamenti domestici il ragazzo si muoveva con un passo a risparmio energetico: a un occhio esterno poteva sem-

brare che nella sua camminata ci fosse un che di inconsapevole, come se fossero i piedi, e non la testa, a prendere le decisioni su come e dove portare a spasso quel metro e ottanta abbondante di carne, ossa e ormai pochi capelli. È quindi con sorpresa che un ipotetico spettatore della vita di Marco avrebbe notato come, dalla comparsa dei puntini, il ragazzo avesse cambiato radicalmente le sue abitudini nel tragitto dal salotto alle altre stanze della casa. Se prima era solito camminare con lo sguardo perduto davanti a sé, tanto che la luce veniva spenta con una grande manata a palmo aperto, ora Marco aveva invece preso a fermarsi sulla porta del salotto per inquadrare con lo sguardo i puntini neri. Che erano diventati più di uno o due. O tre o quattro. O cinque. O sei. O forse anche un centinaio.

«Allora... fai una cosa... prendi una matita e fai un cerchio sul muro tutto intorno ai puntini.»

Marco aveva chiamato suo padre. Lo faceva spesso quando si trovava ad affrontare un'emergenza di tipo tecnico. Rubinetti gocciolanti, letture presuntive della bolletta, lampadine fulminate, la caldaia in blocco: da quando si era trasferito a vivere con Giulia, aveva scoperto in suo padre una miniera indispensabile di informazioni. Il padre infatti riusciva sempre a indirizzarlo dal professionista giusto. «Chiama l'idraulico» oppure «Per me è un lavoro da elettricista.»

Ogni tanto, ma raramente, se ne usciva con qualche consiglio pragmatico. «Fare un cerchio intorno ai puntini?», «Delimitane l'area... se vedi che poi passano oltre la linea vuol dire che si espandono.»

«E se si espandono?»

«Be', a quel punto si vedrà.»

«Ok, quindi faccio un cerchio con la matita.»

«Sì... con la matita.»

«Mamma come sta?»

«Il solito. E voi come state?»

«Il solito.»

Erano le sette di sera e fuori stava piovendo. La convivenza non aveva preso in contropiede nessuno dei due. La loro vita, impegnata ma non impegnativa, camminava con il passo inesorabile delle macchine agricole. Il motore era quello del lavoro, che impegnava entrambi per una buona parte della giornata. Giulia era entrata subito a

far parte di un grande studio legale della città in veste di praticante; il suo stipendio consisteva in un rimborso spese di quattrocento euro e nella speranza di un futuro lavorativo decente. Marco invece, dopo aver cercato inutilmente per quattro mesi di vincere una borsa di dottorato, aveva accettato un posto all'interno del settore risorse umane di un call center. Sostanzialmente il suo lavoro consisteva nel valutare il grado di remissiva disperazione di ciascun candidato. In questo l'azienda era stata chiara: non avrebbero assunto nessuno che non fosse «più che attaccato al lavoro», il che significava che avrebbero assunto solamente chi fosse stato disposto, pur di tenere il posto, a sacrificare un familiare (ma spesso bastavano quattro ore di straordinario non pagato). Un lavoro come un altro, pensava Marco, non esattamente l'impiego di concetto che avrebbe voluto per sé, ma comunque un lavoro. Con questa consapevolezza riusciva ad alzarsi dal letto alla mattina. E a rientrare a casa alla sera. Da che si erano trasferiti avevano litigato sì e no mezza volta, segno che le cose, a detta di entrambi, andavano davvero bene.

«Secondo me dovete parlarne con il padrone di casa.» La vicina fu perentoria.

«Dici?»

«Dico.»

Giulia e la vicina di casa erano diventate amiche subito dopo che lei e Marco si erano trasferiti in quell'appartamento. Le due ragazze, praticamente coetanee, si incontravano solitamente al rientro dal lavoro e non era raro che Marco, tornando a casa, le trovasse a chiacchierare davanti a un bicchiere di vino. Di cosa parlassero a Marco non interessava, ma la faccenda lo rallegrava visto che credeva fortemente nei buoni rapporti di pianerottolo.

«Ma secondo te cosa è?» chiese retoricamente Giulia.

«Per me è muffa.»

«Però secondo me non lo è... potrebbe essere anche altro...»

«Mah, secondo me è proprio muffa.» La vicina tornò a sedersi sul divano prendendo tra le mani il bicchiere e lasciando Giulia a osservare ancora perplessa la densa macchia scura che impiasticciava il muro.

«Marco cosa dice?»

«Dice che aspetta di vedere.»

«Di vedere cosa?»

«Come si evolve.» Giulia si lasciò cadere sul divano di fianco alla vicina. Il vino rimbalzò pericolosamente nel bicchiere. «Con Marco come va?»

«Bene...»

«Bene.»

Fuori pioveva ancora molto. Era novembre.

All'inizio avevano utilizzato una tovaglia blu dagli orli sdruciti gentilmente donata dalla madre di Marco. Non era bellissima, ma (e tutti concordavano su questo) per i primi tempi e in attesa che se ne comprassero una loro, sarebbe andata più che bene. A dire la verità, la madre di Marco di tovaglie migliori di quella ne aveva un numero spropositato, ma aveva scelto proprio la più brutta per una questione pedagogica. Riteneva, così facendo, di dare ai ragazzi la sensazione di «essere agli inizi». Riteneva, inoltre, di stare regalando ai ragazzi, insieme a una brutta tovaglia, anche un bell'aneddoto educativo da poter raccontare ai loro figli. La signora già si immaginava il suo Marco pronunciare alla prole, con il tono solenne delle lezioni di vita: «E pensate che quando sono andato a vivere con vostra madre avevamo solo una tovaglia tutta rotta che ci aveva dato vostra nonna. Me la ricordo ancora, era tutta blu e aveva gli orli rovinati». Sopra la tovaglia blu c'erano dei tovaglioli blu dello stesso servizio. Ma in uno stato migliore. Per mangiare utilizzavano i piatti vinti con i punti del benzinaio. Anch'essi blu. I bicchieri erano invece di un giallo paglierino smunto e spento che non invogliava particolarmente alla bevuta. Le posate provenivano dal servizio della nonna di Giulia, deceduta provvidenzialmente qualche settimana prima del loro trasferimento. Erano vecchi arnesi in acciaio con il manico di una plastica che – un tempo – doveva essere stata di un bianco splendente e che ora, a causa di decenni di utilizzo ininterrotto, faceva perfetto pendant con il giallo dei bicchieri. Così addobbata la tavola esprimeva un senso di innegabile mestizia e non ci volle molto prima che Giulia iniziasse a lamentarsene. Troppo brutta, troppo scomoda, troppo il tempo necessario per

apparecchiare il tavolo prima di mangiare. Dopo due mesi i tovaglioli furono sostituiti dallo Scottex. Dopo tre mesi la tovaglia si macchiò di vino rosso e finì a giacere, insieme alle lenzuola estive, nel cesto delle cose che avrebbero lavato con l'arrivo del bel tempo. Si ruppero due piatti e due bicchieri. Alla fine Giulia e Marco pensarono che fosse molto meglio mangiare direttamente sul tavolo. Tanto è di legno e il legno è fatto per resistere.

«Sembra muffa.»

Il padrone di casa stava con le mani dietro la schiena e la testa sollevata per guardare verso il muro della stanza ormai totalmente macchiato di nero. Era un ometto basso, un po' tozzo, dai capelli bianchissimi e aveva la tendenza ad alzarsi sulle punte dei piedi ogni qual volta finiva una frase. «Sì, è proprio muffa» disse con tono deciso Marco.

«Eh, la casa è vecchia...» sospirò il padrone di casa allargando le braccia e poi facendole ricadere, pesantemente, lungo i fianchi, lasciando che il PAK! delle mani sulle cosce mettesse il punto finale alla frase.

«Sì, ma bisogna fare qualcosa» lo incalzò Giulia.

«Eh, ma cosa?» disse il padrone di casa sconsolato.

«Bisognerebbe ritinteggiare» sottolineò Marco, che con il termine ritinteggiare aveva esaurito un terzo del vocabolario tecnico appreso da suo padre (le altre due parole erano sfiatare – detto di termosifoni – e spurgare – detto di sanitari).

«Sì, ma non adesso, adesso piove ancora» puntualizzò il padrone di casa.

«Eh, ma noi mica possiamo andare avanti così...» sottolineò Giulia.

«No, certo, non è giusto e poi è malsano» approvò il padrone di casa.

«E allora cosa possiamo fare?» disse Marco cercando realmente una risposta.

«Guardate... basta aspettare che smetta un po' di piovere e che inizi a fare caldo. Appena finisce l'inverno vedrete che il muro asciugherà e la muffa andrà via» dichiarò sicuro il padrone di casa. Smisero di guardare il muro e si sedettero al tavolo.

«Caffè?» chiese Giulia.

«No, grazie.»

«Però ritinteggiare spetterebbe a lei» disse Marco facendosi coraggio e preparandosi allo scontro. «Si capisce. Ma vedrete che andrà via con la bella stagione» disse il padrone di casa alzandosi dalla sedia.

«La accompagniamo alla porta» disse Giulia.

«No, non c'è bisogno che vi disturbiate» disse il padrone di casa.

«Ce l'ha un ombrello? Fuori piove» disse Marco.

«Sì, non vi preoccupate. Arrivederci.»

«Arrivederci.»

Marco e Giulia rimasero a fissarsi dalle opposte estremità del tavolo.

«Sei andato in soffitta a controllare se ci sono perdite?»

Marco rimase bloccato sulla porta di casa con le chiavi in mano. Dal pianerottolo Giulia gli poneva una domanda che aveva interrotto la loro routine mattutina. Marco si sentì a disagio, come se di colpo qualcosa di umido e sporco gli fosse colato lungo il collo.

«Avrei voluto, ma ho lasciato perdere. Preferisco coltivare la speranza che non ci sia proprio nulla da riparare e che tutto possa tornare a posto da solo. Che basti aspettare. Senza dover fare niente. Solo aspettare.» Questo pensò Marco, ma rispose semplicemente: «No, ci andrò domani».

Giulia uscì di casa e da quel momento smise di fare domande a Marco.

«Secondo me vi ha fregato.»

La vicina di casa era più che sicura. «Prima di voi c'era un'altra coppia e anche loro avevano quel problema. Doveva ritinteggiare con la vernice apposta e invece è andato al risparmio.»

Il livore nei confronti del padrone di casa espresso dalla vicina di casa era autentico. Sembrava quasi che la muffa fosse un problema anche suo. Ma non lo era. Questo le consentiva di poter esprimere sentimenti più vivi e autentici nei confronti di quell'ingiustizia, cosa che non avrebbe potuto fare se ne fosse stata anche lei vittima. Avrebbe avuto da pensare alla muffa, a come sanarla. E invece così,

senza quel pensiero per la testa, poteva concentrarsi esclusivamente sull'esprimere un sincero e risentito sdegno. «Dovete pretendere che vi metta a posto il muro!»

«Abbiamo provato a parlargliene, ma ha detto che bisogna prima aspettare che asciughi, che faccia bel tempo...»

«Sì, e intanto tu cosa fai? Stai qui con quella roba che non sai nemmeno se è tossica?»

«Ma va', è solo muffa.»

«Che ne sai?»

«È muffa, è muffa, anche Marco dice che è muffa. Sappiamo entrambi che non è niente di grave, una cosa che è legata al freddo e al tempo, poi passerà.»

«Sì, ma intanto?»

«Intanto niente, aspettiamo che smetta con questa pioggia. E poi siamo sempre fuori casa. Siamo qui solo per dormire, guarda, quasi non ce ne accorgiamo.»

Giulia sapeva di stare mentendo. Non riusciva più a guardarla quella parete. Le faceva senso. La trovava disgustosa e inquietante. E soprattutto aveva iniziato a diventare orrendamente ingombrante. Non riusciva a muoversi per casa senza imbatterci, come un paio di scarpe lasciate in mezzo al corridoio o una prolunga srotolata sotto le gambe di una sedia. Ci inciampava sempre: con gli occhi e con il naso (la muffa aveva iniziato a riempire la stanza di un odore polveroso e sgradevole). Ma soprattutto con il pensiero e con le parole. Sembrava infatti che non ci fosse altro argomento di discussione tanto con Marco che con i suoi amici. Tutti parlavano solo della muffa. Se Giulia avesse avuto modo di guardarsi dall'esterno, avrebbe scoperto che alla fine era sempre lei, Giulia, a tirare fuori per prima l'argomento. Ma fortunatamente per l'umanità, l'oggettività su se stessi è una dote riservata agli aspiranti suicidi e ai depressi e così la colpa rimaneva della muffa. Marco intanto era rientrato a casa, si era tolto le scarpe bagnate, aveva riposto l'ombrello umido e si era chiuso nello studio senza che Giulia ritenesse in qualunque modo utile coglierne la presenza.

«Secondo te ci amiamo?»

La domanda di Marco giunse inaspettata e rumorosa, durante la cena. Giulia alzò lo sguardo dal piatto e i suoi occhi si incastrarono nella muffa. Per qualche secondo rimase in silenzio, fissandola. Le parve di poterla vedere allargarsi a vista d'occhio. Lungo lo spigolo del muro, sopra la parete, come un rampicante immondo, mangiandosi centimetri di spazio, coprendolo, infestandolo.

«Sì, credo di sì. Ci amiamo» rispose.

«Credo anch'io, non vedo perché non dovremmo amarci.»

«Vero, non ci sarebbe ragione.»

«No... non ci sarebbe.»

Poi fu di nuovo silenzio e rumore di masticazione.

«Domani chiamo qualcuno.»

Marco fissava il soffitto della camera da letto. La sveglia illuminava con bagliori rossastri le lenzuola. «Domani chiamo qualcuno» ripeteva Marco. «Domani chiamo qualcuno e la faccio mettere a posto.»

«Lascia stare. Aspettiamo solo che venga l'estate.»

«Forse hai ragione.»

Giulia sospirò. «Forse sì, aspettiamo l'estate...»

Giulia sospirò ancora e si voltò su un fianco tirando a sé la coperta pesante. Se non avesse fatto finta di dormire, i suoi occhi si sarebbero riempiti del nero della muffa che riempiva ormai tutta la casa. Fuori un cielo torbido lasciava presagire nuova pioggia.

Non hai cambiato la mia vita
né l'hai resa triste.

Solo che
dopo quello che è successo
mi sento un po' meno intelligente.

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.

Sparizioni

di Giuseppe Rizza

«Non trovo lo spremiagrumi» disse.

Lui sfogliava velocemente una rivista. Sembrava incuriosito più dalla pubblicità che dal resto.

«Magari l'avrai messo dentro qualche altro sportello.»

Lei si voltò a guardarlo: «E perché mai?»

«Così, per sbaglio.»

Lei tornò a infilare la mano fra un elettrodomestico e l'altro. Erano tutti in fila, come una milizia pronta a fare la guerra.

«Capita, no?» aggiunse lui.

La osservava mentre si era issata a piedi nudi sullo sgabello.

Solo l'anno prima si sarebbe avvicinato a lei tenendo saldamente le sue caviglie fra le mani e baciandole piano i malleoli.

Lei ridendo gli avrebbe intimato di smettere.

«Per caso l'hai usato tu?»

E appena qualche mese fa l'avrebbe contemplata, slanciata com'era, a piedi scalzi e con addosso i pantaloncini di cotone che esaltavano il colore brunito delle sue gambe abbronzate.

«Quando ho voglia di bere frutta compro i succhi già pronti» rispose lui.

«Frutta acida immagino» disse lei, scendendo dallo sgabello.

Era sempre più calamitato dalle pagine che reclamizzavano qualsiasi prodotto: dai cerotti callifughi all'ultimo modello di televisore capace di rendere vivace anche il grigio. Saltava velocemente gli articoli, le opinioni degli opinionisti, i pareri degli esperti. Ciò che gli interessava era sapere se, anche per pubblicizzare una fascia elastica per attempati settantenni con la passione dell'alpinismo, avevano ingaggiato la stes-

sa ragazza che compariva nella pubblicità delle crocchette di patate a forma di cono gelato.

Questo suo inatteso moralismo lo tenne preoccupato per tutta la durata della cena.

Lo spremiagrumi era dentro il cofano della sua auto. Questo lui lo sapeva.

Si stava dirigendo verso il porto, approfittando del fatto che lei, seduta sul sofà a gambe incrociate, gli aveva chiesto che ne pensava di noleggiare quel certo film al distributore automatico della videoteca in cui si rifornivano in serate come quelle.

Lui non se lo fece dire due volte, malgrado del certo film non gli interessasse nulla.

Quando lui afferrò il giubbino primaverile e aprì il portone, lei aveva sulla faccia un sorriso di soddisfazione tipico delle persone certe di aver appena risolto una situazione spinosa.

Le strade erano quasi completamente deserte.

Arrivato al porto rimase qualche minuto in auto, con lo sguardo fisso al moto delle barche ormeggiate.

Poi scese, prese lo spremiagrumi dal cofano, se lo rigirò fra le mani.

Per la prima volta si era accorto che l'interno di quell'aggeggio era tutto color arancio.

Una promessa di buon funzionamento, pensò, e scagliò l'elettrodomestico in mare, il più lontano possibile.

Sentì il tonfo, e dopo un paio di secondi lo vide galleggiare.

I fari che illuminavano il porto erano capaci di allungare strane ombre sulla superficie dell'acqua.

Chiuse il cofano, voltò lo sguardo verso il bar del porto, e pensò che sì, una birra se la poteva concedere.

Si sedette a un tavolino e avvertì il primo sorso freddargli la gola. Gli altri furono rapidi e regolari.

Il locale galleggiava d'inedia, tanto che quando appoggiò alcune monetine sul bancone il cassiere sembrò avere un sussulto, come se si ridestasse da una sonnolenza di lunga durata.

Prima di uscire diede uno sguardo all'orologio, e prima di entrare in auto verso il mare.

Dello spremiagrumi non c'era traccia. Si poteva affermare con assoluta certezza che era definitivamente scomparso.

Lungo la strada del ritorno vide un uomo intento a incollare un grande manifesto pubblicitario.

C'era la foto di una donna segata a metà. L'altra metà stava per esserle incollata accanto.

La donna indossava esclusivamente dell'intimo nero.

Lui rifece il giro del quartiere, dato che a prima vista la foto gli era sembrata leggermente sgranata.

L'uomo non c'era più. Allora scese dall'auto, osservò alcune strisce di colla scivolare lungo la carta, ripeté sillabando il marchio produttore riprodotto in modo assai visibile sul manifesto, e si accorse che il prodotto reclamizzato era una nota bevanda alcolica.

Quando aprì la porta di casa era passata poco più di un'ora.

Lei era ancora davanti al televisore, ma in una posizione diversa da quella in cui l'aveva lasciata.

Senza voltarsi gli chiese dove fosse stato.

La macchinetta self-service era guasta, disse, e con un gesto rapido appoggiò il giubbino su una sedia e si diresse velocemente verso le scale che lo avrebbero condotto al piano notte.

Arrivato all'ultimo scalino gli parve di avvertire la presenza di lei che lo guardava dai piedi delle scale.

Di frullatori lui ricordava di averne visti in casa almeno due, forse anche tre.

Lei era uscita. Non le aveva chiesto dove, né lei si era sentita in dovere di comunicarglielo.

Lui prese una delle sedie della cucina e vi salì sopra. Dentro uno sportello trovò tre frullatori.

Uno bianco, uno di un verde trasparente, uno color giallo limone. Li smosse leggermente uno per uno. Gli sembravano tutti fondamentalmente uguali. Scelse quello bianco perché a suo parere dava meno nell'occhio.

Quando lo mise all'interno del bagagliaio dell'auto e lo fissò un'ultima volta come un cane che si sta abbandonando per strada, pensò che quel bianco e nella fattispecie un frullatore bianco era proprio il culmine della banalità su scala elettrodomestica.

Rientrò in casa, salì le scale e si tuffò a pancia in giù sul letto matrimoniale.

Il suo naso affondò nel piumino e si impregnò di un dolce profumo, che giunse gradevole fino al cervello. Chiuse gli occhi ed emise un lungo respiro. Lo stato d'animo che più lo avrebbe rappresentato in quel momento era il sollievo.

Quando lei tornò in casa la ritrovò che in volto era ancora gocciolante. Aveva la maglietta impregnata di sudore.

«Giacomo» gli disse, aggiungendo una piega sorridente alle sue labbra.

«Chissà che fine avranno fatto le tue tossine» rispose lui guardandola negli occhi.

Lei rise e si avvicinò a lui. Lui si alzò dal divano, appoggiò sul tavolo la pubblicità con tutte le offerte della settimana della catena di supermercati dietro l'angolo, e le chiese se le andava un frullato di banana: ne erano rimaste alcune in frigo e la confezione di latte era stata aperta solo la mattina.

«Ma grazie... a cosa devo queste attenzioni?» disse, e si avvicinò ancora di più a lui, che aveva aperto il frigo e preso le banane.

«Deve per caso farsi perdonare qualcosa?» chiese maliziosamente.

«L'essermi addormentato senza averle dato la buonanotte?» domandò lui, che intanto stava sbucciando le banane.

Lei rise ancora, ma sottovoce. «Cosa stava facendo prima che io arrivassi?»

«Stavo sfogliando quei fogli con tutte le offerte speciali della settimana. Si imparano molte cose.»

Lei buttò un occhio sul tavolo e vide che già alla prima pagina c'erano diversi prodotti cerchiati e sottolineati a penna.

«Potresti prendermi il frullatore mentre io affetto le banane?» le chiese lui.

Mentre lei era alla ricerca del frullatore, lui le disse che avrebbe voluto sapere come nasce un depliant di quel tipo, come preparano tutte quelle foto dei prodotti, tutte le scritte, il perché di quel colore e di quel carattere, il perché quella settimana tal prodotto costava al cliente ottanta centesimi in meno e la settimana dopo ottanta centesimi in più, tutto per piegare comunque la clientela al loro scontato inevitabile finale: in ogni caso il guadagno.

Lei, mentre muoveva la mano fra i vari elettrodomestici, intenta a cercare il frullatore più adatto per un frullato, non lo stava a sentire. Quando si accorse che mancava uno dei suoi elettrodomestici preferiti, la voce di lui ormai era nient'altro che un rumoroso sottofondo.

Il frullatore fu fatto fuori nel primo pomeriggio.

Lui condusse l'auto per una strada secondaria che portava in una delle spiagge libere della zona.

Sostenere che d'inverno fosse poco trafficata sarebbe un eufemismo.

Prima di scendere dall'abitacolo, afferrò il frullatore che aveva poggiato sul sedile accanto al suo.

Percorse una decina di metri, lo distese sull'asfalto, sul tratto di striscia bianca che indicava la possibilità di sorpasso, e tornò in auto.

Fu sorpreso quando un'altra autovettura, nel senso opposto al suo, arrivò nella sua direzione.

L'uomo al volante non sembrò sorpreso di vedere un elettrodomestico sull'asfalto, ma rallentò qualche metro dopo, per scorgere chi ci fosse oltre il finestrino dell'altra auto.

Lui abbassò la testa verso il cruscotto del passeggero, come a fingere di cercare qualcosa.

Quando la vettura si allontanò, riavviò il motore cercando di acquistare velocità il prima possibile.

Cercò di colpire il frullatore con la gomma sinistra dell'auto, sperando in cuor suo di averne almeno rovinato le funzionalità, ma la forza data fu poca, e quello fu solo trascinato avanti.

A parte qualche scheggiatura superficiale, il frullatore poteva considerarsi quasi intatto.

Tornò in auto, andando in retromarcia per qualche secondo, così da prendere una rincorsa più lunga e acquistare maggiore velocità e violenza nell'impatto.

Ma anche in questo caso il risultato non fu come l'aveva previsto, e cercò ai bordi della strada, fra gli sterpi, una pietra che facesse al caso suo.

La trovò e fu con quella che lo finì.

Poi raccolse i resti, e li sparse per la campagna.

In uno di quei pomeriggi in cui rientrò prima del solito da lavoro, si mise sul divano e si concentrò sulla pubblicità degli orologi.

In qualsiasi giornale e rivista, aveva notato da tempo, gli orologi reclamizzati segnavano sempre le dieci e dieci. «O le ventidue e dieci» aggiunse sottovoce.

Si chiese perché. Quale strategia di marketing ci fosse dietro. Si chiese se fosse un implicito invito, come un novello carosello rivisto e corretto ai giorni nostri, a mandare i figli a letto a quell'ora, per poter accrescere in loro la speranza di una migliore resa scolastica.

Ma scartò subito l'ipotesi.

Quella sera, lei, mentre mangiavano cinese sul tavolo di formica della cucina, gli disse che era preoccupata perché mancavano all'appello diversi elettrodomestici.

Gli chiedeva come fosse possibile.

«Forse i marziani» disse lui. Ingoiò dell'altro fritto e aggiunse: «O l'inizio di un'invasione aliena».

Lei continuò a inghiottire con malcelata calma. Non parlò per alcuni minuti.

«L'hanno detto anche alla radio, stamane. È un rischio reale.»

«Non hai mai avuto senso dell'umorismo» disse lei.

«E del ridicolo?» chiese lui.

«Neanche quello.»

Quando decise che era arrivato il momento dello sbattitore elettrico, lui ebbe poca fantasia.

Erano appena le sette di mattina, e mentre lei era in bagno, lui ne approfittò per leggere gli annunci mortuari apparsi il giorno prima sul quotidiano locale.

Era morto pure un veterinario, e tutti gli animali che aveva curato ne davano il triste annunzio.

Quei nomi non gli dicevano nulla, e così neppure le foto in bianco e nero di uomini e donne che corredevano le parole di circostanza.

Notò che nell'angolo in basso era spiegato come funzionava il servizio. Ogni parola due euro.

Anche la sintassi aveva un suo prezzo.

Mentre lei si stava asciugando i capelli, lui ne approfittò per prendere lo sbattitore elettrico e infilarlo direttamente nel sacco nero della spazzatura.

Aveva ceduto alla banalità.

Il sacco era già quasi pieno. Indossò i guanti di plastica colorata per lavare i piatti, e smosse un po' i rifiuti organici contenuti all'interno, spinse dentro lo sbattitore, poi prese dal frigorifero alcune foglie esterne dal cespo di lattuga e lo coprì con quelle per non farne notare la presenza all'interno del sacco.

Si sfilò i guanti, si lavò le mani, e iniziò a preparare la colazione come nulla fosse.

Fette biscottate dorate fin dalla loro immagine che campeggiava sulla confezione, e confettura di frutta biologica.

Quando anche lei entrò in cucina per mangiare qualcosa prima di andare al lavoro, lui stava leggendo gli ingredienti della confettura, riportati sull'etichetta.

«Quindi riguardo al discorso di ieri, che parere ti sei fatto?» gli chiese lei.

«Quale discorso, tesoro?» rispose lui.

«Grazie per il tesoro» disse lei.

Incontrarono i loro sguardi e sorrisero insieme per appena un secondo. Il sorriso di lui divenne subito una risata.

«Riguardo ad alcuni elettrodomestici che avevamo in casa e che non si trovano più» disse lei.

«Forse sei tu che non li trovi, tesoro. Magari loro sono ancora in casa e tu non lo sai.»

«È un gioco? Perché se è un gioco mi arrendo, svelami la soluzione.»

Sul viso di lui tornò il sorriso.

«Hai provato a fare denuncia ai carabinieri?» aggiunse lui, ricomponendo l'espressione del suo viso. «Magari potrebbero esserci dei ladri nel quartiere.»

Lei contrasse i muscoli del volto. Raggiunse la macchina del caffè espresso, e in due minuti, nel silenzio della cucina, mandò giù il liquido nero.

Lasciarono i resti della colazione sul tavolo, e mentre lei aprì la porta di casa per attraversare il vialetto acciottolato e raggiungere la sua automobile, fece passare per primo lui che in una mano reggeva la valigetta da lavoro, quasi vuota, e nell'altra soppesava il sacco dei rifiuti organici, particolarmente pesante e allo stesso tempo dall'odore nauseante.

Circa due metri prima di arrivare alla sua auto, il sacco di plastica cedette di colpo, riversando sul vialetto, disordinatamente, tutto il suo contenuto.

Non fu difficile accorgersi della presenza, fra gli scarti alimentari, di uno sbattitore elettrico.

Lei lo raggiunse, lo smosse dalle bucce di banana di cui era circondato, lo mostrò all'altezza dello sguardo di lui e gli chiese, lentamente:

«Cos'è questo?»

«Credo sia uno sbattitore, tesoro» disse lui.

Nadia diceva che era sempre così,
che se volevo trovare un fidanzato
dovevo prenotare un viaggio lungo
perché di sicuro sarebbe spuntato
alla vigilia della partenza.

«E poi che succede?» le chiedevo.

«Niente di positivo,
stai tranquilla...»

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip with a small loop at the top and a larger loop at the bottom. The paperclip is oriented horizontally, with its top loop pointing to the right and its bottom loop pointing to the left. The paperclip is positioned such that it appears to be holding the letter 'l' in place.



Fatti una risata

di Luca Mercadante

Fatti una risata, facebook ancora mi consiglia cose del tipo: Manda un messaggio privato a Carla, Riallaccia i tuoi rapporti con Carla, È molto che non contatti Carla, Contatta Carla.

La cosa comica è che mi capita così di rado di pensarti che per la maggior parte dei giorni è come se tu non fossi mai esistita, malgrado ciò clicco sul link e navigo un po' sulla tua pagina. È diventato un mausoleo colmo di messaggini vomitevoli. Guardo le tue foto, non c'è alcun riferimento a me. Non ridere adesso, ma devo dire che un po' ci contavo. Cerco tra i tuoi *amici di facebook* il contatto di Rosaria, che al tempo credevo fosse l'unica a sapere di noi. Quanto n'è passato di tempo?

Sappi che non è successo niente di speciale intanto.

Io sono ancora qui, in questo momento anzi sono proprio dov'ero quando l'ho saputo: davanti al computer a masturbarmi con un porno in streaming. Era passato solo un mese dal nostro litigio e guarda come mi ero ridotto.

Mi ostino a chiamarlo litigio anche se è successo solo che mi hai chiesto: Che ne faresti ancora di noi due? e io: Più niente forse. E dopo abbiamo anche fatto l'amore. Ti sei rivestita come se niente fosse. Mentre lo facevi ti guardavo dal letto. Ho notato che le punte delle anche, le creste iliache, ti sporgevano più del solito, Sfilata importante in vista? mi hai risposto solo con un, Già. Non capirò mai la maniera in cui i padroni della moda sono attratti dalle donne se poi vi riducono a questo modo. Nessun modo, mi hai risposto tu. Per un attimo hai smesso di arremgiare con fibbie e camicetta, mi hai fissato: E poi sai com'è, ai cani piacciono le ossa. Ma io a quel punto ero già

preso dalla sensazione di piccolo disgusto che mi viene sempre dopo l'amore, che per farmela passare non ti ascoltavo già più. Sono uscito un attimo dalla camera, Vuoi da bere? ti ho chiesto per dissimulare la voglia di restar solo, Solo se hai della Cocazero. Sono tornato e tu eri sparita lasciando l'orologio sul comodino. Un orologio da due soldi che ti avevo regalato proprio io.

Ora. Hai capito bene. Quando l'ho saputo stavo guardando un porno, ma non storcere la bocca e non darmi del poverino, altrimenti mi blocco e non vado più avanti. Mentre ero lì che provavo a farmelo venire duro, mi ha contattato Valentina sulla chat per un'assemblea al centro sociale a Napoli, e adesso Carla mantieniti perché arriva la parte divertente: io continuavo a toccarmi e a guardare il video mentre Valentina scriveva: Hai saputo chi è morta ieri notte? Carla. Te la ricordi Carla? Carla quella di miss Italia che arrivò quasi in finale?

Eravate in macchina, mi ha scritto, tornavate da una discoteca e il tuo fidanzato è andato fuori strada.

Il suo fidanzato?

Stavano insieme da neanche dieci giorni. Lui però non si è fatto niente. Povero ragazzo, sai come si sente adesso? Dicono che è svenuto e che poi è successa una cosa tremenda con un branco di cani.

Non ho fatto niente per un po'. Valentina ha continuato a scrivermi. Leggevo, non tutte le parole mi arrivavano, ma ancora ne ricordo qualcuna: Figli di papà, Troppi soldi in tasca, Cani rinselvatichiti, La Mercedes del padre, Si è svegliato per l'abbaiare dei cani ed è corso a chiedere aiuto.

La cosa davvero simpatica è che Valentina aveva la chat impostata con le emoticon automatiche e quindi, magari non ci faceva caso, ma sulle *i* spuntavano i cuoricini, i punti interrogativi si trasformavano in cavallucci marini con tanto di bolle, quando scriveva cani a me apparivano dei cuccioli e se lei digitava notte io vedevo la luna piena, Carla è morta, e nella finestra della chat è apparso uno scheletro che inciampa in una bara. Era buffo.

Non le ho risposto e dopo un po' ha smesso di scrivere. Ero rimasto con il coso moscio in mano. Il porno che stavo guardando sembrava

non finire mai: l'attore aveva messo le due ragazze in ginocchio ai suoi piedi. Una di loro, visto che nella storia era la segretaria, portava un paio di occhiali da vista; l'attore le ha colpito due volte il volto con il membro ancora mezzo duro e gli occhiali sono volati via, poi le ragazze si sono baciate a lungo giocando con lo sperma che filava da una bocca all'altra. Il video era lì per finire quando il collegamento internet si è bloccato e sul mio schermo è rimasta impressa l'immagine del viso della porno segretaria. Il fermo immagine ha rivelato la smorfia celata dal finto sorriso, dal finto godere. I suoi occhi in primo piano erano quelli di una che sta per piangere e se non avessi saputo che quelli che aveva in faccia erano rigagnoli di liquido seminale, avrei creduto che fosse il volto della Madonna in lacrime.

Che pena: in macchina col fidanzato.

Che pena era la tua frase preferita, la usavi come intercalare offensivo.

Che pena le macchine, le moto, le barche: i magnifici mezzi di locomozione dei tuoi amici, cugini e di tutti i buoni partiti che ti hanno corteggiato senza mai essere abbastanza. Che pena: oggi mi sembrano insignificanti, ma durante i nostri anni sono stati la mia dannazione. Ne ho odiato uno più di tutti, forse perché è stato il primo, veniva a prenderti fuori scuola con la moto, era il figlio dei Salluzzi, quelli del cinema, a proposito, adesso hanno un multisala in un centro commerciale. Da queste parti se ne sono aperti tre di centri commerciali, in due anni, ma non so se ti sarebbero piaciuti. Il tuo amore per lo shopping era di tipo diverso e di sicuro le masse che si accalcano all'arrembaggio di un'offerta ti avrebbero fatto dire: Che pena.

Il collegamento internet è ripartito e la porno segretaria ha ricominciato a ridere e a leccare lo sperma intorno alle labbra. Mi sono reso conto di lacrimare dall'occhio sinistro. Forse avevo guardato con troppa fissità lo schermo.

Ho provato a raggiungere casa tua in macchina ma, ci credi? Sbandavo. Non prendermi in giro, ho anche sbagliato strada. Agli incroci non sapevo se andare a destra o a sinistra. All'altezza della caserma

dei Carabinieri ho visto il tuo palazzo in lontananza, ho parcheggiato e mi sono avviato a piedi; non mi sembrava nemmeno di essere nella mia città. Il telefono ha cominciato a squillare una prima volta, poi una seconda, era tuo cugino Antonio. In seguito ci siamo rivisti, sai? Ma solo una volta, per una birra, qualche mese dopo il funerale. Seduti al pub non sembravamo neanche così diversi, abbiamo parlato un po' di quello che facevamo, siamo scivolati sui ricordi del liceo, delle mazzate che ci davamo al primo anno, del professore Carotenuto che all'ennesima scazzottata ci costrinse a star seduti allo stesso banco, Quando due ciucci non vanno d'accordo li devi mettere a spingere lo stesso carretto, disse poi soddisfatto al preside.

Davanti ai boccali di birra sembrava ci fossimo ritrovati, nonostante tutto. Ma non era vero. I due ciucci hanno preso direzioni troppo diverse.

Non avevamo ancora pronunciato il tuo nome. La cameriera è arrivata con il secondo giro di birre e, questa ha davvero dell'incredibile, per sbaglio ha portato anche una Cocazero. Antonio è rimasto a bocca aperta, dovevi vederlo come sbatteva gli occhi e scuoteva la testa, ma ha avuto la prontezza di dire alla cameriera di lasciare la Coca a noi. Con quel bicchiere sembrava fossi anche tu a tavola, che da un momento all'altro saresti tornata dal bagno con un aneddoto sulla poverina di turno, vestita senza gusto, vista davanti allo specchio che s'inguaiava la faccia con del trucco pacchiano. Abbiamo riso elencando i tuoi *Che pena* e il modo in cui trattavi le commesse, Però alla fine la volevano tutti, ha detto Antonio. Mi è tornata in mente l'ultima volta che c'eravamo visti, le ultime cose che ti avevo sentito dire: Che ne faresti di noi?, Già, Nessun modo, Sai com'è, ai cani piacciono le ossa.

Nel parcheggio, prima di salutarci, Antonio mi ha detto quello che era successo con tua madre il giorno prima del nostro litigio. Ha raccontato quello che avevi combinato, Ha rivoltato la casa, mi ha detto, Per stare con te, voleva stare con te.

Non facciamo il film di Nino D'Angelo, l'ho interrotto io.

Sono montato in auto, lui era ancora lì impalato, ho abbassato il finestrino e sono rimasto a guardarlo. Lui ha preso le chiavi dalla tasca,

sembrava volesse dirmi qualcosa, ma poi ci ha rinunciato, si è voltato e incamminato.

Carla voleva stare con me, dici? ho gridato alla sua schiena.

Senza rendermene conto avevo cominciato ad alzare la voce e a stringere il volante.

Antonio, tua cugina era in macchina con il fidanzato e io non so se ridere o mettermi a urlare in mezzo alla piazza, il suo fidanzato!

Sono sceso dalla macchina, l'ho inseguito, Che dovevo fare? Le avrei dovuto dire di lasciare la famiglia e tutto il resto?

Antonio si è rigirato, Macché lasciare la famiglia, mi ha detto, Le cose si sarebbero aggiustate, come succede sempre. L'hai fatta troppo lunga, ha detto. Il film di Nino D'Angelo l'hai fatto tu.

Io?

Sei stato tu a dirle di no l'ultima volta.

Anche questo gli avevi detto e adesso lui mi guardava con aria di sfida. Non ho risposto subito e non perché mi avesse preso in contropiede, c'era anche quello, sì, ma non l'ho fatto perché con tutta quella storia lui voleva solo chiarire che in quella macchina ti ci avevo messa io, e come facevo a dargli torto.

Antonio, gli ho detto, mi dispiace per le scenate che ho fatto al funerale, forse ti hanno illuso.

Lui ha arricciato le sopracciglia, Non capisco.

Mi sono fatto scappare un sorriso imbarazzato, Io a Carla me la scopavo e basta.

Poveraccio, Antonio era innamorato di te da sempre e quando gli ho detto quella cosa dello scoparti e basta mi ha rotto un dente. Avevo già capito che ti confidavi con lui, il giorno del funerale, mentre venivo a casa tua e davanti alla caserma dei Carabinieri il telefono m'è squillato per la terza volta, era ancora lui, ho risposto, Lucio sto venendo a casa tua, mi ha detto, No Anto' sto andando da lei.

Mi ha chiesto dove fossi, ha detto che dovevo aspettarlo, che non era una buona idea venire a casa tua da solo, che tu non eri lì, che non ci saresti stata neanche nella bara, che il tuo corpo bellissimo era stato dilaniato dai cani, che le mani non si trovavano più e che la pelle della faccia..., Oramai ci sono, gli ho detto e poi ho dovuto attaccare

perché Antonio lacrimava forte e io non ce la facevo a sentire uno come Antonio lacrimare forte, era difficile, lacrimava così forte che mi sembrava di farlo io, mi pareva di tirare su col naso. Tu lo sai Carla, scherzi a parte, un uomo non può camminare per strada e piangere senza un motivo. Ti deve morire un figlio, ti deve morire la madre o ti deve morire la ragazza, capisci?

Non si può piangere una persona senza averne i titoli.

Sono arrivato sotto casa tua, non ho avuto il coraggio di venir su, sono rimasto seduto sul muretto di fronte al tuo condominio. C'era un sacco di gente che entrava e usciva, non immagini quanta. Potresti esserne orgogliosa, ma forse non te ne frega più niente. Dopo un po' ho visto Rosaria uscire dal portoncino del palazzo, si è venuta a sedere vicino a me, Ti ho visto da sopra, ha detto e poi anche lei ha attaccato a singhiozzare, si è messa a urlare, forse, non lo so.

Fatti una risata Carla, forse ero io.

Rosaria mi ha abbracciato, mi ha chiesto di calmarmi, è arrivato anche Antonio. Mi hanno portato a casa dei miei genitori e senti questa, sono rimasto a letto per qualche giorno, non ci credi vero? Quando sei morta mi hai fatto venire la febbre, come la prima volta che ci bacciammo alla festa dei sedici anni di Antonio, Però non devi dirlo a nessuno, dicesti prima di tornare in giardino dal tuo ragazzo del tempo e gli altri amici.

La febbre a quaranta, neanche al corteo funebre sono potuto venire. Vedevo le cose, capisci le risate? Le cose che non c'erano, cose che non potevano essere vere. Ti ho vista prepararmi il caffè la mattina. Ti ho vista camminare sotto il mio braccio davanti a tutti. Ho visto che avevo un buon lavoro e che non ti facevo mancare niente, che non ero inferiore a nessuno del tuo giro. Le comiche Carla, ho fatto proprio le comiche.

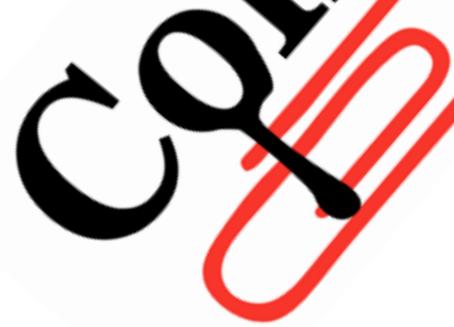
Col passare dei giorni sei diventata un pensiero sempre meno presente. In primavera era già come se non ti avessi mai conosciuta. Non hai cambiato la mia vita né l'hai resa triste. Solo che dopo quello che è successo mi sento un po' meno intelligente.

I quattro giorni di febbre me li sono fatti tutti dai miei genitori. Appena tornato a casa ho tolto la batteria all'orologio da due soldi. Ho ancora davanti agli occhi l'immagine delle lancette che si bloccano.

Accarezzo spesso l'idea d'inviare una mail al tuo account, di cui solo tu conoscevi password e chiave d'ingresso. Mail che nessuno potrebbe mai leggere né cancellare, ma quando mi ci metto poi mi distraigo, perdo il filo, vengo preso da altro, ho sempre l'impressione di avere mille cose da fare. Invece spero che nel mondo dei morti ci sia calma, che tu abbia tutto il tempo per pensare solo a te stessa e che tu possa mangiare quanto vuoi senza preoccuparti della linea e spero che ti siano rispuntate le mani, che ti abbiano ricolato la pelle della faccia. Ah! Il centro sociale ha chiuso. Dicevi: Lo fate per moda. E io mi arrabbiavo. La laurea non mi è servita a niente ma ho un lavoro e da oggi ho ripreso a scrivere. Tutto qui, credo che una mail non te la scriverò mai né infilerò un messaggio in una bottiglia, ce ne ho messo di tempo ma alla fine ho compreso di non essere speciale né tanto diverso dagli altri che ti hanno voluta e oggi ti lasciano messaggi su facebook:

Ancora un saluto dal mondo dei vivi e giuro, non ti stai perdendo niente che ne valga davvero la pena.

A ben vedere, le coppie sono,
in un certo senso, come le lavatrici.
Fanno tutte la stessa cosa,
lavare i panni,
però hanno un casino di variabili.



È successo sott'acqua

di Mauro Maraschi

Se tutto andrà come deve andare, tra una quarantina di minuti il padre della mia futura ex moglie si sposerà sott'acqua.

Prima di trovarmi a venti metri di profondità, con tre tonnellate di acqua sulla testa, non avevo mai riflettuto sul fatto che il rubinetto dell'ossigeno si trova all'apice della bombola, e quindi alle spalle dei sub, e quindi adesso alle mie spalle. Se qualcuno decidesse di venirmi dietro e di chiuderlo, considerati i legacci del GAV e la mia lentezza, non farei mai in tempo a riaprirlo.

Hannah è più veloce di me in tutto, e i suoi piatti sono più buoni, e da piccola, ai tempi del Cheltenham Ladies' College, è stata campionessa di snowboard, scherma e squash, e a squash ovviamente mi batte a occhi chiusi. Ma queste sono le piccole cose. Suona il fagotto, Hannah, in una band folk-progressive che fa ballare il pubblico come ai concerti di Bregović, mentre io strimpello la chitarra solo quando nessuno può sentirmi. E, pur essendo medico da poco, Hannah guadagna già 2.250 pound al mese. È sempre stata meglio di me, Hannah, in tutto, tranne che a compensare.

La compensazione è una tecnica necessaria, in condizioni di forte pressione esterna, a salvaguardare l'integrità dell'orecchio medio, perché se trachea, laringe e seni paranasali si adattano spontaneamente all'aria ricevuta dai polmoni, l'orecchio medio, per via della struttura ossea, è invece soggetto al rischio di implodere. Sott'acqua le tecniche di compensazione sono tre, la Marcante-Odaglia, la Valsalva e Toynbee, ma Hannah non sa usare nessuna di queste.

È stato Theodore a imporci un corso intensivo di Scuba Diving. Lui ama immergersi, lo fa da anni, e voleva che per il suo matrimo-

nio fossimo tutti in grado di farlo, perché voleva sposarsi sott'acqua, Theodore. L'immersione, d'altronde, non è una cosa difficile, non richiede nessuna abilità, anzi, non ti è nemmeno richiesto di saper nuotare. Anche per questo Hannah, campionessa di nuoto ai tempi del Cheltenham Ladies' College, non ne era affascinata. Accontentare Theodore, però, poteva essere la nostra ultima chance e così un mese dopo eravamo sul fondo di una piscina comunale a fare pratica.

Tra teoria e pratica, però, ne corre. È la terza volta che Hannah si ferma a quattro metri e preme il naso con indice e pollice, gonfiando le guance e aggrottando la fronte, e mantiene la calma, benché sia evidente che soffre, perché la pressione è un punteruolo nel cervello e non è tanto un dolore acuto quanto spaventoso, per via di ciò che minaccia: l'implosione del timpano. Eppure Hannah digrigna, e mi fa segno di rimanere dove sono, quattro metri più giù, perché starà lì finché non avrà compensato, perché una come lei non si sconfiggere nemmeno dal mare.

Theodore è davanti a me con la futura moglie, alla quale mostra delle attinie, puntandole con l'indice, una, due, tre volte, perché non c'è molto altro che si possa fare sott'acqua: si può avanzare con una leggera flessione delle pinne, e puntare qualcosa col dito, una, due, tre volte, ma niente più, perché non è considerato etico interagire con il fondale, né è consigliata un'eccessiva attività motoria, che serve solo a consumare l'ossigeno e ad aumentare il rischio di barotraumi.

Gettata un'occhiata ad Hannah Theodore torna a puntare le attinie, irritato che sua figlia non sia lì con loro e che stia fallendo nella compensazione, una cosa che sono riuscito a fare persino io.

Theodore è un collerico. L'ho visto schiantare una caffettiera bollente contro la lavastoviglie solo perché il caffè non usciva, e perché a caricarla era stata Hannah, rovinandogli così il piacere di un vero caffè italiano, a lui che è inglese ma che ha una vera caffettiera italiana, un vero forno da *raclette*, un intero jamón serrano e così via. Fino a quindici anni fa Theodore picchiava la prima moglie, con i pretesti più stupidi, e non di rado picchiava anche Hannah e suo fratello Oliver, finché una notte il piccolo Oliver non l'ha minacciato con un vero pugnale da immersione, e allora la madre di Hannah ha chiesto il divor-

zio. Ma Theodore non ha imparato la lezione, e dopo quel divorzio ne ha avuto un altro, e per gli stessi motivi, e il fatto che sott'acqua siamo tutti più lenti, adesso, non so se mi rasserena o mi angoscia.

Se non fossimo sott'acqua direi che Hannah sta piangendo. Sono cinque minuti che preme il naso, che gonfia le guance, che mi fa segno di rimanere dove sono, ma la sua calma ostentata è diventata una smorfia. Sembra un tonno morente.

Ci siamo conosciuti qui a Ustica, Hannah e io, quattro estati fa, e già a gennaio io avevo lasciato il lavoro, un posto da 1.150 euro come video-editor per una tv satellitare che programmava soltanto film erotici: mi pagavano 1.150 euro per montare donne nude e io sono volato a Brighton dove, diceva Hannah, serviva un videomaker per l'etichetta discografica della sua band, ed è andata anche bene finché la sua band non è diventata famosa, ed è stata comprata da un'etichetta più grossa, che aveva già i suoi videomaker, e io sono rimasto a terra. Nel frattempo, però, ci eravamo sposati e io, pur di non riprendere l'aereo, ho lavorato in diversi pub, fatto il giardiniere e persino gestito un *corner shop*, ma più Hannah si avvicinava alla carriera e più la sua stima nei miei confronti colava a picco, finché non le hanno trovato una papillomatosi sotto la lingua, segno inequivocabile di un pompino praticato altrove.

Quando Theodore ci ha chiesto di organizzare per il suo terzo matrimonio «qualcosa di eccentrico in un luogo esotico», ovvero una cerimonia sott'acqua, nella quale il bacio degli sposi sarebbe stato lo scontro tra due respiratori e il riso una manciata di sabbia, non aveva idea, Theodore, che Hannah e io stessimo per divorziare. Se glielo avessimo detto avrebbe spaccato tutto, perché per quanto gli facesse schifo come coppia gli serviva qualcuno che parlasse italiano e che chiedesse i permessi al comune di Ustica: abbiamo preferito fingere armonia, in questa vacanza fasulla, che affrontare la sua ira.

Oggi è il terzo giorno, l'ultimo, e questa terza immersione si dovrebbe concludere con la cerimonia, nella stessa pianura a otto metri di profondità dove abbiamo imparato l'assetto neutrale, ovvero il con-

trollo totale dei polmoni. Ma proprio perché è il terzo giorno, e l'ultimo, e poiché da quest'immersione dipende l'esito della cerimonia, lo spettro della collera di Theodore rende tutto più difficile, e Hannah, in preda all'ansia da prestazione, non riesce a compensare.

L'immersione non è uno sport, ma un passatempo passivo, basato unicamente sulla disciplina. È per questo che Theodore ci va matto, perché ama la disciplina, lui, chirurgo nell'esercito, stimato e infallibile nonostante una presunta sindrome di Asperger. Tutto ciò che devi fare, per fare immersione, è eseguire alla lettera la sequenza di montaggio dell'equipaggiamento: verificare il respiratore, ancorare la bombola al GAV, chiudere le fibbie, indossare le zavorre e così via. Sbaglia un passaggio e rischi un barotrauma. Ma anche lì, ci sono cento imprevisti da considerare: può finirti l'ossigeno per una perdita, può scapparti di bocca il respiratore, puoi rimanere impigliato nelle alghe o qualcuno può chiuderti la bombola alle spalle.

Theodore non approvava la nostra relazione. E quando scherzammo sul fatto di dargli dei nipoti si lasciò scappare un "*for fuck's sake*" e ci suggerì di pensarci su, prima di fare cazzate. Trovava inconcepibile che sua figlia, futuro medico come lui, potesse sposare un videomaker. In parte, il nostro matrimonio è stato più una ripicca che una decisione. A danno fatto, Theodore si dimostrò inizialmente conciliante, ma in seguito non ha mai sprecato occasione di sottolineare il mio ruolo debole all'interno della coppia. Non credo che mi odi, ma non escludo nemmeno che potrebbe venirmi alle spalle, chiudermi la bombola e archiviarmi come un brutto ricordo.

Il fatto che non abbia aiutato Hannah può averlo insospettito. Sarei dovuto scattare e invece sono rimasto lì, quattro metri più giù, così come lei mi ha chiesto, contrariamente a ciò che un marito dovrebbe fare, ovvero contraddire sua moglie a fin di bene, stando almeno ai parametri di Theodore. Così, quando Hannah finalmente ci raggiunge, stremata, la prendo per mano e l'accompagno a rasentare il fondale, puntando le attinie con il dito, una, due, tre volte, e cercando uno sguardo di approvazione di Theodore che, per la prima volta in quattro anni, inaspettatamente, arriva: negli abissi del suo cuore, The-

odore deve pur essersi affezionato a me, come a una cisti che non si può asportare.

I lavoretti da giardiniere me li trovava lui. Ho cominciato con il suo *front garden*, dove ho potato i boccioli di una Maguey Pajarito, che come tutte le monocarpiche fiorisce una sola volta nel suo percorso vitale e la cui fioritura Theodore attendeva da cinque anni. Eppure, anche quella volta, Theodore ha digrignato un “*for fuck’s sake*” e ha mantenuto la calma, e nonostante tutto mi ha raccomandato ai suoi amici chirurghi.

Ieri Theodore mi ha incaricato di scegliere un ristorante per l’ultima cena prima della cerimonia. Hannah e io li abbiamo girati tutti in scooter, finché non ne abbiamo trovato uno di lusso, sulla scogliera, che ci è sembrato perfetto, e ci siamo fatti assicurare il migliore dei trattamenti, e io mi sono fatto scappare, in italiano, davanti alla proprietaria, che per far felice Theodore non dovevamo “badare a spese”. Risultato: il conto è stato di 529 euro. Abbiamo ordinato quattro antipasti e ne hanno portati venti, abbiamo ordinato una minestra all’astice e ci hanno portato un’aragosta a testa, abbiamo ordinato del couscous ed era accompagnato da un trancio di balena. 529 euro: una follia. Eppure, anche ieri, Theodore ha digrignato un “*for fuck’s sake*”, ha sorriso e mi ha dato una pacca sulla spalla.

L’ultimo quarto d’ora è filato liscio. Theodore ha persino scattato delle foto, sembra entusiasta, e manca poco all’appuntamento nella pianura con l’istruttore e l’officiante. Preso dalla spavalderia, con l’intento di rendere Theodore ancora più orgoglioso, prendo le mani di Hannah e la induco a simulare, in questa sospensione, alcuni passi di rock’n’roll imparati insieme al Mo’Jive. Hannah mi guarda terrorizzata, eppure mi asseconda, e fa uno o due movimenti, ma effettuata la giravolta si sente male, e ricomincia a compensare, con un’espressione dolorante. Theodore ci fissa ministeriale, ma poi Hannah, pallidissima, si riprende, mi fa cenno di non farlo mai più e ci invita a seguirla verso la pianura. Ci avviamo, senza più guardarci l’un l’altro.

Sott'acqua siamo tutti pallidi e gonfi come cadaveri, lenti e vulnerabili. Se Theodore mi raggiungesse alle spalle so che, almeno qui, avrei qualche possibilità di contrastarlo, così come, se volessi, riuscirei a chiudere la bombola di Hannah: mi chiedo quanto tempo avrei, chiusa la bombola di uno, per raggiungere l'altro prima che se ne accorga, e mi chiedo quale delle due chiuderei prima, e mi chiedo se riuscirei, in questo silenzio eterno, indifferente, a fare un lavoro pulito, lento ma pulito, e se, una volta fuori dall'acqua, potrei riprendere la mia vita di quattro anni fa, a montare donne nude per 1.150 euro al mese, tornando a parlare la mia lingua, senza i continui giudizi sardonici di un chirurgo con la sindrome di Asperger o le stupide ripicche di una moglie bovina che succhia cazzi infetti a destra e a manca.

Fare immersione è una cosa stupida, un'illusione di onnipotenza, perché è *innaturale* per un essere umano sopravvivere così a lungo a venti metri di profondità, dove non gli è concesso di far nulla, se non di stare a braccia conserte o di puntare un'attinia con un dito, così com'è *innaturale* per un essere umano volare, a 800 chilometri orari e 10.000 chilometri di quota, su camion alato di 25 tonnellate, e così com'è *innaturale* per un essere umano mangiare carne, per via dell'intestino troppo lungo e dei denti troppo fragili, che lo costringono, a differenza di ogni carnivoro *naturale*, a cuocere la carne pur di renderla digeribile. Dalla notte dei tempi l'uomo ha invidiato le altre bestie e ha fatto di tutto per imitarle, imparando a nuotare tramite tecniche e protesi respiratorie, e imparando a volare tramite protesi alari e poi mezzi volanti, e imparando a mangiare la carne tramite la cottura della carne, altrimenti per lui indigeribile. Ma il matrimonio, mi chiedo, da quale bestia l'abbiamo copiato?

Assorto, mi sono staccato dal gruppo. Loro devono aver raggiunto la pianura, io sono ancora a venti metri di profondità, solo, con tre tonnellate di acqua sulla schiena, radente una verde collina sottomarina – le braccia conserte, le gambe trafitte da correnti gelide: sotto di me il buio, un baratro nero che inghiotte la verde collina sottomarina e le attinie e i coralli e i banchi di orate e le infinite altre cose del mare.

Sgancio la cintura con le zavorre e le osservo affondare nel nulla, ma non salgo di un centimetro. Ho perso tutti: Hannah, Theodore e la sua futura moglie, la mia vita a Brighton e il lavoro – sono leggerissimo, ma non salgo di un centimetro. L'abbandono della zavorra è l'ultimo dei modi per alleggerirsi, ma non ricordo più le procedure, ho perso il comando del GAV, mi sento anestetizzato. Forse è così un barotrauma.

Poi, laddove la verde collina sottomarina emerge dal gorgo nero, striata di bianco dal sole, compare un'ombra, e non è la mia, ma è un'ombra alle mie spalle, piuttosto larga, sempre più scura, e con le ultime energie riesco a voltarmi e vedo Theodore, che allunga una mano verso la mia bombola, all'apice, e ne afferra il rubinetto.

Il "*for fuck's sake*" dell'indomani, in rianimazione, sarà l'ultimo che gli sentirò digrignare.

Colla

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.

BIOGRAFIE

MEMORIE DI UNA VAGINA

Tarantina di nascita e milanese di adozione, Vagina viene a questo sporco mondo nel mezzo degli Anni '80. Lavora nel campo della comunicazione, disciplina in cui ha conseguito una laurea senza honorem a Bologna. Autrice del blog «Memorie di una Vagina», da qualche mese cura una rubrica su Cosmopolitan e una su Linkiesta. Ama il mare d'inverno (e anche d'estate), i carboidrati, David Bowie e i vibratorii modello rabbit.

MARI ACCARDI

Nata a Palermo nel 1977. Laureata in Lingue, nel 2008 ha vinto il concorso Subway-Letteratura. Ha pubblicato racconti sulle riviste Watt, L'accalappiacani, doppiozero.com ed è stata selezionata da Granta per il numero *Che cosa si scrive quando si scrive in Italia* dedicato ai nuovi autori del nostro Paese. Ha pubblicato il romanzo *Il posto più strano dove mi sono innamorata* (Terre di Mezzo, 2013).

SIMONE TEMPIA

Nato a Borgosesia nel 1983 (VC). Scrive di musica da anni per Vogue Italia e L'Uomo Vogue. Scrive di cinema, ma pochi lo sanno. Scrive narrativa e la distribuisce a chi gliela chiede all'indirizzo: contemporaneoindispensabile@gmail.com.

GIUSEPPE RIZZA

Nato nel 1981, il suo paese d'origine è l'ultimo avamposto dell'isolitudine siciliana. Si è laureato in Lettere e ha conseguito a Siena il Master in «L'arte di scrivere» diretto da Romano Luperini. Ha insegnato con alterna convinzione in Brianza e in Maremma, e sue poesie sono comparse sul sito Nazione Indiana a cura di Francesca Matteoni, su AbsolutePoetry a cura di Marco Simonelli, su Poetarum Silva a cura di Natàlia Castaldi, su ScuolaHolden.it, e su Fili d'aquilone; un suo racconto è comparso su SettePerUno. Sostiene Oz, Bufalino, e Schulz.

LUCA MERCADANTE

Nato nel 1976 a Caserta. Si è formato presso il Piccolo Teatro Caligola di Aversa e la scuola di scrittura creativa Lalineascritta di Antonella Cilento. Ha frequentato un workshop diretto da Giulio Mozzi e il laboratorio di Jurij Leonowitsch Alschitz. Ha collaborato con il Piccolo Teatro Caligola e partecipato con propri racconti alla sezione affabulatori del Festival internazionale di Certaldo. Ha pubblicato suoi racconti su Il Roma e su Granta Italia online.

MAURO MARASCHI

Nato nel 1978 a Palermo, vive a Roma. Si occupa di editing per Hacca Edizioni, per la quale ha curato insieme a Rossano Astremo l'antologia *ESC* (2013), ed è socio di Caravan Edizioni. Fa parte della redazione della rivista letteraria Cadillac e, discontinuamente, dello staff di Pianissimo – Libri sulla strada. Ha pubblicato racconti su SettePerUno, inutile, Costola, Flanerí, Prospektiva e Nuovi Argomenti.

Colla



Direzione editoriale: Marco Gigliotti
Francesco Sparacino

Redazione: Elisabetta Pasca

Impaginazione: Manfredi Damasco

